

di LUIGI MARIANO GUZZO

## LA BEATIFICAZIONE DEL GIUDICE UCCISO NEL 1990 Livatino, l'eroe della normalità che fa ancora paura alle mafie

A guardarla dall'esterno, soprattutto dalle cronache degli ultimi mesi, sembra quasi un girone dell'inferno dantesco (per restare in tema con l'anniversario del Sommo Poeta). La magistratura si muove tra intrighi di palazzo, affari di corte, veline sottobanco, intercettazioni. Eppure, in uno dei periodi più bui della storia repubblicana per il potere giudiziario, è proprio un magistrato della Repubblica italiana a salire all'onore degli altari: Rosario Livatino, che viene beatificato domani ad Agrigento dopo che papa Francesco ne ha riconosciuto il martirio.

### NULLA DI IRRAGGIUNGIBILE

Già, quella morte, il 21 settembre 1990, a soli 38 anni d'età, sulla strada che da Canicattì conduce ad Agrigento, per la mano violenta della "Stidda" - un'organizzazione criminale contrapposta a "Cosa nostra" - non è soltanto un martirio "civile" a favore della giustizia ma è, ancor di più, un martirio nel senso "religioso" del termine, un morire per Cristo, in una istoriata coincidenza tra fede e carità.

Insomma, il giudice definito (ingenerosamente) da Cossiga come "ragazzino" diventa ora "santo"

per la Chiesa cattolica. Anzi, per la prima volta, in duemila anni di storia, la Chiesa riconosce l'aureola della santità a un magistrato. E, quindi, anche l'aula di un tribunale, dove si amministra la giustizia umana, può rappresentare una strada per il paradiso. Anche l'amministrazione della giustizia umana può aspirare a realizzare la giustizia divina.

Consiglierei a tutti i magistrati, agli aspiranti tali, agli operatori del diritto, ai funzionari pubblici, ai laureati e agli studenti in Giurisprudenza di confrontarsi con l'esempio di vita di questo giudice. La santità non esprime un eroismo irraggiungibile. Anzi, al contrario. Ci permette di affermare inequivocabilmente che dietro la disincantata narrazione dell'essere e del dover essere, del reale che tende, senza sovrapporsi, all'ideale, ha anticipato i nostri passi pure

chi è stato esattamente come doveva (e voleva) essere. La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta (1999) ha messo nero su bianco le «eccelse capacità professionali», l'«estremo rigore morale e intellettuale», il «coraggio» di questo magistrato, sul cui conto ormai, come ha testimoniato un mandante dell'omicidio nel processo canonico, correva una voce: «Non possiamo fare pressioni, non possiamo fare niente...».

### IL RIGORE ETICO

Una "malalingua", per alcuni, in un preoccupante e paradossale capovolgimento dei valori, che era finita nella bocca di tutti. Per la mafia, quindi, meglio farlo fuori. Tant'è che all'indomani della sua morte, il 26 settembre 1990, il vicepresidente del Csm Galloni dichiara senza mezzi termini: «Per questo suo essere simbolo di intelligenza, di operosità, di incorruti-

bilità della giustizia dello Stato la mafia ha probabilmente deciso di ucciderlo».

Rigore etico, produttività (è tra i magistrati che lavorano di più, sicuramente il più "produttivo" della procura di Palermo tra gli anni 1984-1988) e studio, tanto studio (in particolare sulla conoscenza del fenomeno mafioso), sono le caratteristiche che contraddistinguono l'impegno professionale di Livatino. Nella biografia "Rosario Livatino. Agende non scritte" (Rubbettino, 2021), il postulatore della Causa di canonizzazione, l'arcivescovo Vincenzo Bertolone, metropolita di Catanzaro-Squillace e presidente della Conferenza Episcopale Calabra, ci restituisce l'immagine di un «uomo che ha piacere di vivere: affetti, cinema, brevi viaggi, passeggiate e gite fuori porta (...)». Un uomo che ha pure le sue veniali tentazioni di

gola; l'immane "Grisbi", il biscoffo di pastafrolla farcito con della deliziosa crema.

Con questa beatificazione, la Chiesa cattolica fa sua, ancora una volta, l'intransigenza verso qualsiasi espressione di criminalità mafiosa e di corruzione, di massonerie deviate e di "colletti bianchi", segnando la linea di una assoluta incompatibilità con il Vangelo.

### LA NORMALITÀ

Certo, l'esempio di incorruttibilità morale di questo giudice si radica su una robusta esperienza di fede e su una forte spiritualità cristiana. Ma nulla, davvero nulla, che non sia alla portata di tutti noi. È vero, con Livatino non funzionano "mazzette", non vi sono processi "aggiustati" e neanche occhi che si chiudono a seconda di interessi personali. Ma non può essere l'eccezione; è (e deve essere) la normalità. Livatino fa semplicemente il suo dovere: un onesto servitore della Repubblica italiana. Niente di eroico, niente di straordinario. Ed è questo che fa paura alle mafie. Già, alle mafie fa paura la normalità. Aveva ragione Bertolt Brecht: «Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi!». Intanto, anche la magistratura può guadagnarsi il suo angolo di paradiso.

